

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Tracciato d'impostazione (1946)

**Breve sintesi dei cardini del marxismo,
il materialismo dialettico,
e della loro corretta applicazione**

2

**Tesi e testi della Sinistra comunista
Secondo dopoguerra - 1945-1955**

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- « **il comunista** » - Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 CHF / £ 2
- « **Quaderni de "il comunista"** » - periodico - La copia: 8 € / 10 FS / £ 4
- « **le prolétaire** » - Giornale bimestrale - La copia: 1,5 € / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA
- « **el proletario** » - Giornale trimestrale - La copia : 1,5 € / 3 CHF / 1,5 £ - America latina: US \$ 1,5 / USA e CDN: US \$ 2
- « **proletarian** » - Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5 € / £ 1 / 3 CHF / US \$ 1,5
- « **programme communiste** » - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 CHF / £ 3 / 1000CFA / USA e CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2
- « **el programa comunista** » - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN: US \$ 3
- « **communist program** » - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDNU \$ 4 / America latina US \$ 2

CORRISPONDENZA

Italia: Il Comunista, C.P. 10835, 20110 Milano

Email: ilcomunista@pcint.org

Francia e Svizzera: Programme, 15 Cours du Palais, 07000 Privas

Email: leproletaire@pcint.org

Spagna: Apdo Correos 27023, 28080 Madrid

Email: elprogramacomunista@pcint.org

In lingua inglese:

Email: proletarian@pcint.org

Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

<https://www.pcint.org>



— Indice —

PREMESSA	p. 4
TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE 1946	p. 9
APPENDICE	p. 27
- <i>Teoria, principi, fini, programma, tattica</i>	p. 28
- <i>Le questioni di tattica per noi e per i bolscevichi</i>	p. 31

PREMESSA

Il *Tracciato d'impostazione* (in francese e in spagnolo, per rendere nelle rispettive lingue il senso più corrispondente al titolo in italiano, l'abbiamo pubblicato con i titoli *Éléments d'orientation marxiste* ed *Elementos de orientación marxista*) è una sintesi tanto breve quanto lucida dei cardini della nostra dottrina, il materialismo dialettico. Questo testo è stato scritto nel 1946 in vista dell'apparizione della (allora nostra) rivista mensile del Partito comunista internazionalista "Prometeo", come editoriale del suo primo numero, pubblicato nel luglio 1946. Questo testo è stato anticipato da alcuni lavori fatti a partire dalla primavera del 1945 come prodotti delle riunioni tenute da diversi compagni provenienti dalla corrente di Sinistra del Partito comunista d'Italia, presenti nel Sud dell'Italia, con Amadeo Bordiga, prima a Roma e poi a Napoli.

Questi lavori, in particolare, sono stati: la *Piattaforma politica del Partito* (redatta all'inizio del 1945, poco prima della definitiva conclusione del secondo massacro imperialistico e quindi anche della ricongiunzione delle forze sparse della Sinistra al Sud e al Nord, quando ancora si poteva ritenere che l'apertura del ciclo postbellico all'insegna della travolgente vittoria delle democrazie *non escludesse* un margine di ripresa autonoma dell'azione proletaria di classe, per quanto enormemente ristretto fosse tale margine in confronto al 1918-1920. Nell'ottobre 1946, sempre in "Prometeo" (n. 3), verrà pubblicato il testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*, nel quale si ridimensiona necessariamente quel giudizio "ottimistico", anticipando la possibilità che la complessa fase di apertura di "nuovi contrasti e nuove crisi, urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali" non si svolga in modo acceleratissimo. I termini reali della situazione storica (che per noi nulla mutano riguardo ai principi e alle loro deduzioni tattiche) appariranno tuttavia chiari solo negli anni immediatamente successivi. Sempre nei primi mesi del 1945 Amadeo Bordiga scriverà *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, che verrà poi pubblicato nel "Prometeo" (n. 7, maggio-giugno 1947) e che fa parte anch'esso delle Tesi della Sinistra comunista del secondo dopoguerra.

La messa a punto dei cardini dottrinali del marxismo non poteva non richiedere un lavoro collettivo che doveva svolgersi non solo richiamandosi alle tesi, alle battaglie di classe e alle posizioni che caratterizzarono la Sinistra comunista d'Italia nel ciclo storico che dalla guerra di Libia (1912) si svolgerà nella prima guerra imperialistica mondiale e nel suo primo dopoguerra (1914-18 e 1918-1920), fino alla fondazione del Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista (Livorno 1921) e alle battaglie condotte nell'Internazionale perché non scivolasse in posizioni e tattiche opportuniste; ma anche a un lavoro di restaurazione della dottrina marxista e di riconquista del patrimonio storico della corrente di Sinistra comunista sia rifacendosi direttamente a Marx ed Engels, sia a Lenin – il primo geniale restauratore del marxismo dopo la prima ondata revisionista socialdemocratica (di fine secolo) e la seconda

ondata opportunistica del socialsciovinismo della Seconda Internazionale (di fronte alla prima guerra imperialistica mondiale, 1914).

La travolgente vittoria delle democrazie nel secondo massacro imperialistico, seguita alla vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo nel movimento operaio mondiale e nell'Internazionale, assume la caratteristica di sommare alle due precedenti ondate storiche dell'opportunismo una terza ondata degenerativa: il tradimento e la deviazione dalla linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nelle forme di azioni di combattimento e di guerra civile (dal 1926 in poi); quindi, non solo piena partecipazione da parte dei proletariati – compreso quello russo – alla guerra delle proprie borghesie imperialiste, ma anche partecipazione, nella guerra civile "nazionale" – come in Spagna (1936-39) e poi in Italia (1943-45) – a blocchi popolari e resistenze partigiane antifasciste e antitedesche.

Per la Sinistra comunista d'Italia era evidente che il primo lavoro da fare, nella prospettiva della ricostituzione del partito comunista rivoluzionario della classe operaia, doveva essere dedicato alla restaurazione della dottrina marxista e, quindi, al bilancio dinamico dei cicli storici delle ondate opportuniste e delle controrivoluzioni. Come già detto in altre sedi, l'omogeneità teorica, politica e tattica che aveva caratterizzato il Partito comunista d'Italia nei primi anni in cui era diretto dalla Sinistra comunista, doveva essere riconquistata precisamente grazie al lavoro di restaurazione teorica e politica. La realtà che si presentava, verso la fine della seconda guerra imperialistica mondiale, alle forze che avevano resistito nel mantenersi collegate alla tradizione di classe della Sinistra comunista d'Italia, era una realtà inevitabilmente disomogenea, influenzata dalle pressioni contrastanti dello stalinismo, del frontismo antifascista, e delle illusioni che una democrazia restaurata avrebbe facilitato l'azione del partito comunista rivoluzionario per la ripresa della lotta di classe del proletariato, e che perciò fosse urgente costituire formalmente il partito cominciando a rimettere alle sue basi il programma politico del Partito comunista d'Italia, 1921, e adottando la gran parte dello Statuto che il PCd'I si era dato nel 1922 ("omettendo tutta la parte relativa alla costituzione e al funzionamento del gruppo parlamentare, non avendo il Partito suoi rappresentanti al Parlamento", come scritto in calce allo Statuto che il Partito comunista internazionalista riprese nel 1946).

Dicevamo che il *Tracciato d'impostazione* è una sintesi breve e lucida dei cardini della nostra dottrina, il materialismo dialettico, e della loro corretta applicazione (1). Ebbene, non ci si limita alla corretta applicazione nell'analisi del succedersi dei modi di produzione, e del ciclo rivoluzionario, riformista e controrivoluzionario percorso da ciascuno, ma si amplia l'orizzonte alla precisazione della strategia e della tattica del movimento comunista lungo la parabola sciaguratamente più che secolare del modo di produzione capitalistico e delle forme di spietato dominio mondiale della classe borghese sul proletariato.

Questo testo non dimostra, ma *afferma*; non discute, ma *proclama*; non offre alimento a circoli di studiosi alla ricerca del "vero", ma traccia le vie – sempre quelle da un secolo – di una milizia rivoluzionaria in inflessibile marcia controcorrente, chiamata a ritrovare le armi della sua battaglia futura lungo la strada, gloriosa anche nella sconfitta, delle generazioni passate.

E' – come si addice ad un testo programmatico – una traccia da *seguire*, un'impo-

stazione da *tradurre in atto*; se si vuole, il nostro punto di partenza necessario al punto di arrivo della linea che va da Marx, a Lenin, alla Terza Internazionale, e che di qui riprende col bilancio della finale rovina di quest'ultima.

Il testo ripercorre rapidamente la serie fondamentale di questioni che si pongono oggettivamente, e in ogni epoca, alle forze marxiste che intendono non solo comprendere che cosa è successo nella storia passata, ma che cosa sta succedendo e, soprattutto, che cosa succederà nella storia futura. Si passa dunque dal definire che cos'è un movimento politico, tracciando la sua linea storica, alla rivendicazione del metodo dialettico marxista che "trova, applica e convalida le sue soluzioni alla scala dei grandi fenomeni collettivi con metodo scientifico e sperimentale". Si nega che la causa motrice nel gioco dei fatti sociali e storici siano "la coscienza individuale, i principi morali, l'opinione e la decisione del singolo o del cittadino". Si sottolinea che la lotta tra le classi, è lotta tra opposti interessi economici, che altro non è che la manifestazione del contrasto tra forze produttive e forme sociali di produzione. Nell'inquadrare la lotta tra le classi, si definiscono tre tipi storici di movimenti politici che riassumono tutti i movimenti politici presenti nelle società divise in classi, tanto più nella società capitalistica: Conformisti, Riformisti, Antiriformisti o Rivoluzionari, quindi movimenti che si battono per conservare le forme vigenti, movimenti che propugnano graduali e parziali modifiche all'ordine vigente e movimenti che tendono a spezzare le forme esistenti aprendo il futuro a nuove forme più corrispondenti allo sviluppo irresistibile delle forze di produzione. Si passa poi a definire il movimento rivoluzionario comunista come demolitore teorico e politico di ogni conformismo e di ogni riformismo, ma anche della posizione che prevedeva un tratto di strada da fare insieme con altri movimenti anche se in settori o tempi limitati. Ciò deriva dal bilancio storico secondo cui il capitalismo ha esaurito ogni slancio rivoluzionario. Affrontando il tema del comunismo, dal punto di vista economico e sociale, si delinea brevissimamente come lo sviluppo economico e sociale dallo schiavismo al feudalesimo al capitalismo sia avvenuto sul comune principio mercantile e che il portato storico del capitalismo e solo del capitalismo (sviluppo del lavoro associato e concentrazione delle forze produttive) è di aver posto le basi per un'economia non mercantile. Quanto alla vita sociale, anche i rapporti tra i singoli seguono l'arco di sviluppo (da rivoluzionari, a conservatori, a reazionari) economico della società e per questo l'istituto della famiglia (da prima forma sociale della specie umana a istituzione-base della società divisa in classi), con il capitalismo, raggiunge il suo inevitabile sviluppo reazionario che il comunismo dovrà sopprimere.

Dalla famiglia allo Stato, la storia ha presentato varie forme che nelle diverse situazioni storiche potevano essere rivoluzionarie, progressive, conservatrici o reazionarie. Ma lo sviluppo delle lotte fra le classi porta a far sì che la classe dominante borghese verrà scalzata dal potere politico che le assicura la continuità del potere economico, ma non la possibilità di risolvere le contraddizioni che il capitalismo stesso genera continuamente: il suo Stato verrà abbattuto dalla rivoluzione proletaria che, finché non avrà vinto in tutti i paesi del mondo, instaurerà il suo potere politico attraverso la dittatura di classe, organizzando uno Stato che – a differenza di tutti gli Stati che sono stati eretti nelle diverse società divise in classi – sarà caratterizzato da una struttura destinata ad estinguersi man mano che lo sviluppo economico e sociale

del socialismo (fase inferiore del comunismo, ossia della società senza classi) procederà verso la società non mercantile, verso il comunismo integrale. Naturalmente, le crisi delle forme economiche nella lunga storia delle società divise in classi si riflettono anche nelle credenze religiose, nelle opinioni filosofiche e nelle posizioni giuridiche, e perciò, a seconda delle situazioni storiche, anch'esse attraversano la fase rivoluzionaria, conformista e reazionaria. Di fatto, la borghesia capitalistica moderna ha già presentato tutte e tre le fasi storiche ricordate; va sottolineato che la terza fase è quella del moderno imperialismo, ossia dalla massima concentrazione monopolistica dell'economia, col seguito di sindacati e trust capitalistici, delle grandi pianificazioni dirette dagli Stati, trasformando l'economia borghese da liberista a un'economia controllata sempre più dallo Stato politico. Tale trasformazione pone i paesi più sviluppati economicamente a dotarsi di organismi statali sempre più accentrati, a un totalitarismo di fatto, sebbene spesso mascherato da forme democratiche e parlamentari.

Ai cicli del mondo capitalistico ne corrisponde uno del mondo proletario. Anch'esso passa attraverso tre fasi: una prima fase in cui il proletariato lotta a fianco della borghesia contro il feudalesimo; una seconda fase in cui lo sviluppo economico spinge il riformismo a utilizzare largamente gli istituti rappresentativi e parlamentari che la borghesia erige, di fronte ai quali si pone il dilemma storico: l'emancipazione proletaria avverrà con un urto violento o si raggiungerà attraverso graduali trasformazioni utilizzando il meccanismo legalitario e pacifico parlamentare? La terza fase, per la quale il capitalismo deve rinunciare ai metodi liberali e democratici per poter avanzare concentrando sempre più l'economia monopolistica e, di conseguenza, gli agglomerati statali tanto del dominio politico quanto dello stretto controllo della vita economica, per il movimento proletario pone nuovamente due alternative: in *campo teorico*, le forme di dominio della classe borghese sono l'inevitabile fase più evoluta e moderna del capitalismo oltre la quale il capitalismo non potrà andare avendo esaurito tutte le sue possibilità storiche di sviluppo (imperialismo, fase ultima dello sviluppo capitalistico, Lenin); in *campo tattico*, il proletariato o lotta perché la classe dominante borghese torni alle forme democratiche e liberali (obiettivo del tutto illusorio, ma sostenuto con vigore da tutte le forze dell'opportunismo e della reazione), oppure lotta, fuori dalle illusioni democratiche, per abbattere lo Stato politico borghese (centralista, totalitario e "fascista") e instaurare al posto della dittatura dell'imperialismo la dittatura del proletariato.

Il capitalismo, come afferma da sempre il marxismo, è la premessa dialettica del socialismo, ma giunto alla fase imperialista non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (imponendosi con la rivoluzione borghese) o a crescere (attraverso la sua sistemazione liberale e democratica). Quel che ha dato ha dato, di più, dal punto di vista sociale ed economico, non può dare, tanto meno dal punto di vista politico. D'altra parte, il capitalismo – come afferma il marxismo – procede con sviluppo ineguale nelle diverse parti del mondo e ciò comporta, quanto al piano tattico generale del partito proletario di classe, l'applicazione di norme che prevedano la lotta per la dittatura proletaria contemporaneamente alla lotta di tutte le forze antiassolutistiche per il rovesciamento del feudalesimo in quei paesi dove il feudalesimo – o il dispotismo asiatico – era ancora in piedi. Il caso della Russia zarista è emblematico. Con la prima guerra imperialista mondiale si crearono le condizioni favorevoli sia per la rivoluzione

proletaria direttamente anticapitalistica e antiborghese, sia per la rivoluzione multipla, o "doppia" come si usò dire a suo tempo; gli esempi: nei paesi dell'Europa occidentale all'ordine del giorno, fin dal 1871, e nell'America del Nord, la rivoluzione proletaria aveva il compito di abbattere direttamente il potere borghese e imperialista; in Russia (vedi Lenin e i bolscevichi) la rivoluzione proletaria aveva il compito di lottare nello stesso tempo contro lo zarismo e contro la borghesia capitalista, applicando la tattica della rivoluzione "doppia" o "in permanenza". Nel *Tracciato* si scriverà: «La guerra permise di realizzare questo piano grandioso e di concentrare nell'acceleratissimo ciclo di nove mesi il passaggio dal potere della dinastia, dell'aristocrazia e del clero, attraverso una parentesi di governo di partiti borghesi democratici, alla dittatura del proletariato», costituendo un impulso potentissimo per le «questioni e gli schieramenti mondiali relativi alla lotta di classe, alla guerra per il potere e alla strategia della rivoluzione operaia», strategia che avrebbe interessato, in quel tempo, anche Cina e India.

L'errore tattico di trasferire nei paesi a capitalismo avanzato la strategia particolare adottata dal partito di classe in Russia, giustificandola come accelerante del processo rivoluzionario in Europa (attraverso il fronte unico politico, la fusione dei partiti comunisti appena costituiti con i vecchi partiti socialisti da cui si erano appena staccati ecc.) porterà il movimento comunista a deviare dalla linea rivoluzionaria marxista. Si giungerà a confondere il fascismo e il nazismo come una restaurazione delle forze precapitalistiche, dando al proletariato la consegna di lottare per la libertà e le garanzie costituzionali borghesi; la sbagliata valutazione storica del fascismo e del nazismo – forme politiche del più avanzato imperialismo borghese – gravissimo errore teorico, ha portato a dedurre linee politiche e tattiche completamente antimarxiste e, perciò, antirivoluzionarie. La controrivoluzione borghese, infine, prese le sembianze dello stalinismo che, poggiando sulla falsa teoria della "costruzione del socialismo in un paese solo", portò i partiti comunisti, e il proletariato, alla collaborazione di classe nella guerra "antitedesca" del 1939-45, nei movimenti partigiani e nei comitati di liberazione nazionale e, finita la guerra, nella ricostruzione postbellica e nel rafforzamento delle strutture statali imperialiste nelle forme storicamente già conosciute di una democrazia ormai putrefatta che altro scopo non ha che di mascherare la reale dittatura della classe borghese di fronte alla quale la consegna non doveva, non deve e non dovrà essere se non il rigetto di ogni politica collaborazionista, frontista, partigianesca nella più chiara e netta lotta, sia ideologica che politica e pratica, contro ogni pacifismo, ogni patriottismo, ogni fronte unico e popolare, ogni solidarietà nazionale.

(1) Questo testo è stato ripubblicato dal partito nel 1974 come n. 1 dei "testi del partito comunista internazionale" insieme ai *Fondamenti del comunismo rivoluzionario* (pub-

blicati ne "il programma comunista" nn. 13-15 del 1957), anch'esso risultato di una riunione generale di partito tenuta quell'anno a Parigi, e che ripubblicheremo in seguito.

Tracciato d'impostazione

Il testo, formato da una serie di capitoletti, viene anticipato da una sintesi i cui "titoletti" precisano il contenuto, anch'esso molto sintetico, di ogni affermazione. Questa sintesi è stata saltata nelle diverse occasioni in cui il *Tracciato d'impostazione* è stato ripubblicato, anche da gente esterna al partito. Ovviamente qui riproduciamo il testo completo come apparve nel primo numero del 1946 di "Prometeo":

Il marxismo non è una scelta tra opinioni - In che senso i marxisti si collegano ad una tradizione storica - Incardinamento del metodo dialettico marxista - Il contrasto tra le forze produttive e le forme sociali - Classe, lotta di classe, partito - Conformismo, riformismo, antiformalismo - Interpretazione dei caratteri della fase storica contemporanea - Criterio dialettico di valutazione di istituti e di soluzioni sociali passati e presenti - La valutazione dialettica delle forme storiche - Esempio economico: mercantilismo - Esempio sociale: la famiglia - Esempio politico: monarchia e repubblica - Esempio ideologico: la religione cristiana - Il ciclo capitalistico: fase rivoluzionaria; fase evolucionista e democratica; fase imperialista e fascista - La strategia proletaria nella fase della rivoluzione borghese - Tendenze del movimento socialista nella fase democratico-pacifista - Tattica proletaria nella fase del capitalismo imperialistico e del fascismo. La rivoluzione russa, errori e deviazioni della Terza Internazionale, involuzione del regime proletario russo - Impostazione attuale del problema della strategia proletaria. Denuncia storica definitiva di ogni fiancheggiamento alle rivendicazioni liberali-democratiche. Soluzione negativa alla tesi del fiancheggiamento delle forze che conducono il capitalismo a svolgere la sua modernissima fase monopolistica in economica, totalitaria e fascista in politica.

Questo scritto per evidenti motivi non contiene la dimostrazione di quanto afferma. Ha il compito di stabilire con la maggior chiarezza l'indirizzo della pubblicazione. Enuncia soltanto, in modo da fissare i cardini principali, e col fine di evitare confusione ed equivoci, involontari o organizzati.

Prima di convincere l'ascoltatore si tratta di fargli bene intendere la posizione di chi espone. La persuasione la propaganda il proselitismo vengono dopo.

Secondo il metodo qui seguito le opinioni non si stabiliscono per l'opera di profeti di apostoli di pensatori nelle cui teste nascono le nuove verità per guadagnare multitudini di seguaci.

Il procedimento è tutto diverso. È il lavoro impersonale di una avanguardia dei gruppi sociali che enuclea e rende evidenti le posizioni teoriche verso cui i singoli sono portati, assai prima di averne la coscienza, dalle reali comuni condizioni in cui vivono. Il metodo dunque è antiscolastico, anticulturale, antilluministico.

Nella presente fase di smarrimento teorico, riflesso del disorganamento pratico, se la rimessa a punto della impostazione produce come primo risultato l'allontanamento e non l'avvicinamento di aderenti, non vi è da stupire o da rammaricare.

Ogni movimento politico nel presentare le sue tesi si richiama a precedenti storici ed in certo senso a tradizioni recenti o remote, nazionali o internazionali. Anche il movimento di cui questa rivista è l'organo teorico si richiama a ben determinate origini. Ma a differenza di altri non parte da un verbo rivelato che si attribuisca a fonti sopraumane, non riconosce l'autorità di testi scritti immutabili, e nemmeno ammette canoni giuridici filosofici o morali a cui risalire nello studio di ogni questione, che si pretendano comunque insiti o immanenti nel modo di pensare e sentire di tutti gli uomini.

Sono accettabili per denominare questo orientamento i termini di marxismo, socialismo, comunismo, movimento politico della classe proletaria. Il male è che di tutti i termini si è fatto ripetutamente impiego abusivo. Lenin considerò nel 1917 richiesta fondamentale il mutamento del nome del partito, ritornando a quello *comunista* del *Manifesto* del '48. Oggi l'immenso abuso fatto del nome di comunisti da partiti che sono fuori di ogni linea rivoluzionaria e classista crea ancor maggiore confusione; movimenti squisitamente conservatori degli istituti borghesi osano dirsi partiti del proletariato; il termine di marxisti è impiegato a definire i più assurdi agglomerati di partiti quali quelli dell'antifranchismo spagnolo.

La linea storica a cui si fa qui richiamo è la seguente: il *Manifesto dei Comunisti* del 1848 (intitolato anche esattamente *Manifesto del Partito Comunista*, senza aggiunta di nome di nazione); i testi fondamentali di Marx ed Engels; la classica restaurazione del marxismo rivoluzionario contro tutti i revisionismi opportunisti, che accompagnò la vittoria rivoluzionaria in Russia, e i testi fondamentali leninisti; le dichiarazioni costitutive della Internazionale di Mosca nel I e II Congresso; le posizioni sostenute dalla sinistra nei congressi successivi dal 1922 in poi.

Limitatamente all'Italia, la linea storica si ricollega alla corrente di sinistra del Partito Socialista durante la guerra 1914-18, alla costituzione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel gennaio 1921, al suo congresso di Roma 1922, alle manifestazioni della sua corrente di sinistra prevalente fino al congresso di Lione nel 1926, e successivamente fuori del partito e del Comintern e all'estero.

Questa linea non coincide con quella del movimento trotskista della IV Internazionale. Tardivamente Trotsky e più tardivamente Zinoviev, Kamenev, Bucharin e gli altri gruppi russi della tradizione bolscevica, reagirono alla tattica errata che fino al 1924 avevano sostenuta e riconobbero che la deviazione si aggravava fino a travolgere i principii politici fondamentali del movimento. I trotskisti di oggi si richiamano alla

restaurazione di quei principii, ma non hanno chiaramente rigettati gli elementi dissolventi della tattica “manovristica” falsamente definita come bolscevica e leninista.

Base di ogni ricerca deve essere la considerazione di tutto il processo storico che fin qui si è svolto e l'esame obiettivo dei fenomeni sociali presenti. Il metodo è stato più volte enunciato, ma molto spesso si travia nel corso della sua applicazione.

Il fondamento dell'indagine viene portato sull'esame dei mezzi materiali con cui gli aggregati umani provvedono alla soddisfazione dei loro bisogni, la tecnica produttiva, quindi, e con lo sviluppo di essa i rapporti di natura economica. Questi fattori determinano nelle varie epoche la sovrastruttura degli istituti giuridici, politici, militari, e i caratteri delle ideologie dominanti.

Questo metodo è ben definito dalle espressioni di materialismo storico, materialismo dialettico, determinismo economico, socialismo scientifico, comunismo critico.

L'importante è di impiegare sempre risultanze positive di fatto e di non postulare l'intervento, per rappresentare e spiegare i fatti umani, né di miti o divinità, né di principii di “diritto” e “etica” naturali, come possono essere la Giustizia, l'Eguaglianza, la Libertà, la Fratellanza e simili vuote astrazioni. Più importante ancora è di non postulare questi e altri simili illusori preconcetti senza accorgersene o senza confessarlo, e per effetto delle irresistibili influenze della ideologia dominante, e di non lasciarli riaffiorare proprio quando si tratta dei momenti più scottanti e delle conclusioni decisive.

Il metodo dialettico è il solo che supera la corrente contraddizione tra la rigorosa continuità e coerenza teorica, e la capacità di riaffrontare criticamente qualunque vecchia conclusione stabilizzata in termini e canoni formali.

La sua accettazione non ha il carattere di una fede né di una posizione passionale di scuola o di parte.

Le forze produttive, che consistono principalmente negli uomini adibiti a produrre e nei loro aggruppamenti, e inoltre negli utensili e mezzi meccanici di cui sono in grado di avvalersi, agiscono nel quadro delle forme della produzione. Per tali forme si intendono gli ordinamenti, i rapporti di dipendenza nei quali si svolge l'attività produttiva e sociale. In tali forme si comprendono tutti i sistemi costituiti di gerarchie (familiari, militari, teocratiche, politiche), lo stato e tutti i suoi organismi, il diritto e i tribunali che lo applicano, le regole e gli ordinamenti tutti, di natura economica e giuridica, che oppongono resistenza ad essere trasgrediti. Un tipo di società vive fin quando le forze produttive restano costrette nei quadri delle forme della produzione.

In dati momenti della storia questo equilibrio tende a rompersi. Svariate cause, tra cui i progressi della tecnica, il crescere delle popolazioni, l'estendersi delle comunicazioni, incrementano le forze produttive. Queste vengono in contrasto con le forme tradizionali, tendono a spezzare il cerchio, e quando vi riescono si ha una rivoluzione: la comunità si ordina in nuovi rapporti economici, sociali e giuridici, forme nuove prendono il posto delle antiche.

Il metodo dialettico marxista trova, applica e convalida le sue soluzioni alla scala dei grandi fenomeni collettivi con metodo scientifico e sperimentale (quello stesso metodo che i pensatori dell'epoca borghese applicarono al mondo naturale con una lotta che era il riflesso della lotta sociale rivoluzionaria contro i regimi teocratici e assolutisti, ma che non potevano osare di spingere alle applicazioni sociali). Esso deduce dai risultati acquisiti in tale campo le soluzioni del problema del comportarsi dell'individuo singolo, mentre invece tutte le scuole avversarie, religiose, giuridiche, filosofiche, economiche, procedono in senso inverso. Costruiscono cioè le norme del comportamento collettivo sulla base inconsistente di questo mito dell'Individuo, sia esso presentato come anima personale immortale, sia affermato come soggetto di diritto e Cittadino, sia studiato come monade immutabile della prassi economica, e via via (oggi che la scienza fisica ha proseguito oltre la sua fecondissima ipotesi degli individui materiali, indivisibili, gli atomi, li ha definiti come ricchi complessi, e ridotti non tanto ad ulteriori monadi-tipo incorruttibili, quanto a punti di incontro di tutta la dinamica radiante dei campi energetici esteriori, sicché schematicamente si può dire che non è il cosmo funzione degli uni, ma qualunque uno è funzione di tutto il cosmo).

Chiunque crede nell'individuo e parla di personalità, di dignità, di libertà, di responsabilità dell'uomo o del cittadino, non deve aver nulla a che fare col pensiero marxista. Gli uomini non sono messi in movimento da opinioni o confessioni o comunque da fenomeni del cosiddetto pensiero, da cui siano ispirate la loro volontà e la loro azione. Sono indotti a muoversi dai loro bisogni, che prendono il carattere di interessi quando la stessa esigenza materiale sollecita parallelamente interi gruppi. Si urtano contro le limitazioni che l'ambiente e la struttura sociale pongono alla soddisfazione di tali esigenze. E reagiscono singolarmente e collettivamente, in un senso che nella grande media è necessariamente determinato, prima che il gioco degli stimoli e delle reazioni abbia fatto nascere nella loro testa i riflessi che si chiamano sentimenti, pensieri, giudizi.

Il fenomeno è ovviamente di estrema complessità e può nel caso singolo andare in controsenso alla legge generale che è pur giustificato stabilire.

Comunque non ha diritto di dirsi marxista chi fa intervenire come causa motrice nel gioco dei fatti sociali e storici la coscienza individuale, i principii morali, l'opinione e la decisione del singolo o del cittadino.

Il contrasto tra le forze produttive e le forme sociali si manifesta come lotta tra le classi aventi opposti interessi economici; questa lotta nelle fasi culminanti diviene contesa armata per la conquista del potere politico.

Classe nel senso marxista non è fredda constatazione statistica, ma forza organica operante, ed appare quando la semplice concomitanza di condizioni economiche e di interessi sfocia in una azione e in una lotta comune.

In queste situazioni, il movimento è condotto da aggruppamenti e organismi di avanguardia, di cui la forma sviluppata e moderna è il partito politico di classe. La collettività la cui azione culmina in quella di un partito si muove nella storia con una efficienza ed una dinamica reale irraggiungibili nel cerchio ristretto dell'azione individuale.

È il partito che perviene ad avere una coscienza teoretica dello sviluppo degli

eventi ed una conseguente influenza sul divenire di essi nel senso disposto dalla determinante delle forze produttive e dei rapporti tra esse.

Al fine di una presentazione di principii e direttive, la quale, malgrado la tremenda difficoltà e complessità delle questioni, non può farsi senza ricorrere a schemi semplificativi, si ravvisano tre tipi storici di movimenti politici nei quali possiamo classificarli tutti.

Conformisti sono quei movimenti che combattono per conservare integre le forme e gli istituti vigenti, vietandone ogni trasformazione, e richiamandosi ad immutabili principii, siano essi presentati in veste religiosa, filosofica o giuridica. Riformisti sono i movimenti che, pur non chiedendo di sconvolgere bruscamente e violentemente gli istituti tradizionali, avvertono che le forze produttive premono troppo fortemente, e propugnano gradualmente e parziali modificazioni nell'ordine vigente. Rivoluzionari (e adotteremo il termine provvisorio di antiformalisti) sono i movimenti che proclamano ed attuano l'assalto alle vecchie forme, ed anche prima di saper teorizzare i caratteri del nuovo ordine, tendono a spezzare l'antico, provocando il nascere irresistibile di forme nuove.

Conformismo - Riformismo - Antiformalismo.

Ogni schematizzazione presenta pericoli di errore. Si può domandare se la dialettica marxista non conduca a sua volta a costruire un artificioso modello generale delle vicende storiche, riducendo tutto lo sviluppo ad una successione nel dominio di classi che nascono rivoluzionarie, vivono riformiste e finiscono conservatrici. Il termine suggestivo posto a tale vicenda dall'avvento, con la classe proletaria e la sua vittoria rivoluzionaria, della società senza classi (la nota *uscita dalla preistoria umana* di Marx) può apparire un costrutto finalistico e quindi metafisico come quelli delle fallaci ideologie del passato. Hegel, come appunto Marx denunciò, ridusse il suo sistema dialettico ad una costruzione assoluta, ricadendo inconsciamente in quella metafisica che nella parte demolitrice della sua critica (riflesso filosofico della lotta rivoluzionaria borghese) aveva superata.

Con ciò Hegel, a coronamento della filosofia classica dell'idealismo tedesco, e del pensiero borghese, collocava la tesi assurda che la storia dell'azione e del pensiero doveva fermarsi cristallizzata nel suo perfetto sistema, nella conquista dell'Assoluto. Un simile punto statico di arrivo è dalla dialettica marxista eliminato.

Tuttavia, Engels nella sua classica presentazione del socialismo scientifico (come contrapposto all'utopismo, che affidava il rinnovamento sociale alla propaganda per l'adozione di un progetto di società migliore proposto da un autore o da una setta) sembrerebbe ammettere una regola e legge generale del movimento storico quando usa espressioni come quelle: *v'è movimento in avanti; il mondo cammina*. Tali vigorose formule di propaganda non devono far credere che si sia trovata una ricetta in cui si possano chiudere tutti gli infiniti sviluppi del divenire della società umana, ricetta che prenda il posto dei soliti astrattismi borghesi di evoluzione civiltà progresso e simili.

Il meraviglioso beneficio dell'arma dialettica di ricerca è anch'esso essenzialmente rivoluzionario; si estrinseca nella implacabile distruzione degli innumerevoli sistemi

teorici che a volta a volta rivestono le impalcature di dominio delle classi privilegiate. A questo cimitero di idoli infranti dobbiamo sostituire non un nuovo mito, un nuovo verbo, un nuovo credo, ma solo le espressioni realistiche di una serie di rapporti tra le condizioni di fatto e i loro meglio calcolabili sviluppi.

Per dare di ciò un esempio: la corretta formulazione marxista non è: Un giorno il proletariato prenderà il potere politico, distruggerà il sistema sociale capitalistico, e costruirà l'economia comunista; ma è invece: Soltanto mediante la sua organizzazione in classe, ossia in partito politico, e l'instaurazione armata della sua dittatura il proletariato potrà distruggere il potere e l'economia capitalistici e rendere possibile una economia non capitalistica e non mercantile.

Scientificamente non possiamo escludere una diversa fine della società capitalistica, come potrebbe essere il ritorno nella barbarie, una catastrofe mondiale dovuta a mezzi bellici avente ad esempio il carattere di una degenerazione patologica della razza (i ciechi e i condannati alla dissoluzione radioattiva dei tessuti di Hiroshima e Nagasaki ammoniscono) o altra non desumibile dai dati di fatto di oggi.

Il movimento rivoluzionario comunista di quest'epoca convulsa dev'essere caratterizzato non solo dalla demolizione teorica di ogni conformismo e di ogni riformismo del mondo contemporaneo: ma anche dalla posizione pratica e come suol dirsi tattica che non vi è più strada da fare insieme con qualunque movimento, conformista o riformista, nemmeno in settori e tempi limitati.

Soprattutto, esso si deve fondare sulla acquisizione storica irrevocabile che il capitalismo borghese ha ormai esaurito ogni slancio antiformalista, ossia non ha più alcun compito storico generale di demolizione di forme precapitalistiche e di resistenza a loro minacciati ritorni.

Con ciò non si nega che, fino a quando le possenti forze del divenire capitalistico, che hanno accelerato a ritmo inaudito la trasformazione del mondo, agivano in tali rapporti, il movimento della classe proletaria potesse e dovesse, dialetticamente, condannarle in dottrina ed appoggiarle, nell'azione.

Una differenza essenziale tra il metodo metafisico e quello dialettico nella storia sta in questo.

Ogni tipo di istituzione e di ordinamento sociale e politico non è di per se stesso buono o cattivo, da accettare o da respingere, secondo l'esame delle sue caratteristiche in base a canoni e principii generali.

Secondo l'interpretazione dialettica della storia, ciascun istituto ha avuto nelle successive situazioni compiti ed effetti rivoluzionari, progressivi, conservatori. Si tratta, per ciascuna posizione del problema, di porre al loro posto le forze produttive ed i fattori sociali deducendone il senso del conflitto politico che ne è l'espressione.

E metafisica dichiararsi per principio autoritari o libertari, monarchici o repubblicani, aristocratici o democratici, e risalire nella polemica a canoni posti fuori dalle congiunture storiche. Già il vecchio Platone nel primo tentativo sistematico di scienza politica supera l'assolutismo mistico dei principii, e lo segue Aristotele distinguendo fra i tre tipi - potere di uno, di pochi, di molti - le forme buone e quelle cattive: monar-

chia e tirannide - aristocrazia ed oligarchia - democrazia e demagogia.

La moderna analisi, soprattutto dopo Marx, va molto più a fondo.

Nella attuale fase storica, la quasi totalità delle enunciazioni e delle propagande politiche utilizza i peggiori motivi tradizionali di tutte le superstizioni religiose giuridiche e filosofiche.

Va contrapposto a tutto questo caos di idee, proiezione nella testa degli uomini contemporanei del caos dei rapporti di interessi in una società che si decompone, l'analisi dialettica dei rapporti delle reali forze oggi in gioco.

Per introdurre questa, va richiamata una analoga valutazione riferita a ben noti rapporti propri di epoche storiche precedenti.

Incominciando dalle forme economiche, non ha alcun senso il parteggiare in modo generale per una economia comune o privata, liberistica o monopolistica, individuale o collettiva, e vantare i pregi di ciascun sistema ai fini del benessere generale: così facendo si cadrebbe nell'utopia, che è l'esatto rovescio della dialettica marxista.

È noto in Engels il classico esempio del comunismo come "negazione della negazione". Le prime forme di produzione umana furono comunistiche, indi sorse la proprietà privata, che rappresentò un sistema molto più complesso ed efficiente. Da questa la società umana ritorna al comunismo.

Questo comunismo moderno sarebbe irrealizzabile se il comunismo iniziale non fosse stato superato, sconfitto e distrutto dal sistema della proprietà privata. Il marxista considera un vantaggio e non un danno questo trapasso iniziale. Ciò che si dice del comunismo si può dire di tutte le altre forme economiche come lo schiavismo, la servitù della gleba, il capitalismo manifatturiero, industriale, monopolistico, e così via.

L'economia mercantile, per cui gli oggetti suscettibili di soddisfare i bisogni umani cessarono, all'uscita dalla barbarie, di essere direttamente acquisiti e consumati dall'occupante o dal primitivo produttore e divennero suscettibili di essere scambiati dapprima tra loro, nella forma del baratto, e in seguito con un equivalente comune monetario, costituì al suo apparire storico una grandiosa rivoluzione sociale.

Si rese così possibile l'adibire i diversi uomini a diversi lavori produttivi, ampliando e differenziando enormemente i caratteri della vita sociale. Si può al tempo stesso riconoscere questo trapasso ed affermare che, dopo una serie di tipi di organizzazione economica, tutti basati sul comune principio mercantile (schiavismo, feudalesimo, capitalismo ecc.), si tende oggi ad una economia non mercantile, e che la tesi secondo la quale la produzione sarebbe impossibile al di fuori del meccanismo dello scambio monetario delle merci, è oggi una tesi conformista e reazionaria.

L'abolizione del mercantilismo si può sostenere oggi ed oggi soltanto in quanto lo sviluppo del lavoro associato e la concentrazione delle forze produttive, che il capitalismo, ultima delle economie mercantili, ha procurato, rende possibile di spezzare i limiti per cui tutti i beni di uso circolano come merci e lo stesso lavoro umano è trattato come una merce.

Un secolo prima di questo stadio, sarebbe stata pura follia una critica del sistema mercantilistico basata su ragionamenti generali a sfondo filosofico, giuridico, morale.

I vari tipi di aggregati sociali successivamente apparsi, attraverso i quali la vita collettiva si è differenziata dal primitivo individualismo animale, percorrendo un immenso ciclo che ha sempre più complicato i rapporti nei quali vive e si muove il singolo, non possono, singolarmente presi, venir giudicati favorevolmente o sfavorevolmente, ma debbono essere considerati in rapporto alla successione e allo svolgimento storico che ha dato ad essi un compito mutevole nelle successive trasformazioni e rivoluzioni.

Ciascuno di tali istituti sorge come una conquista rivoluzionaria, si svolge e si riforma in lunghi cicli storici, diviene infine un ostacolo reazionario e conformista.

L'istituto della famiglia appare come prima forma sociale quando, nella specie umana, il legame tra i genitori e la prole si sposta molto più oltre dell'epoca in cui esiste per necessità fisiologica. Nasce la prima forma di autorità, che la madre e poi il padre esercitano sui discendenti, anche quando questi sono fisicamente individui completi e forti. Siamo anche qui in presenza di una rivoluzione, poiché appare la prima possibilità di un'organizzazione di vita collettiva e si stabilisce la base degli ulteriori sviluppi che condurranno alle prime forme di società organizzata e di stato.

Divenuta nelle lunghe successive fasi sempre più complessa la vita sociale, l'interessamento e l'autorità di un uomo sull'altro si estende ben oltre i limiti della parentela e del sangue. Il nuovo più vasto aggregato contiene e disciplina l'istituto della famiglia, come avviene nelle prime città, negli stati, nei regimi aristocratici, poi in quello borghese, fondati tutti sull'istituto-feticcio dell'eredità.

Quando si pone l'esigenza di una economia che superi il gioco degli interessi individuali, l'istituto della famiglia, con i suoi limiti troppo angusti, diventa un ostacolo ed un elemento reazionario nella società.

Senza quindi averne negata la funzione, i comunisti moderni, dopo aver notato che già il sistema capitalistico ha deformato e sconnesso la decantata "santità" di questo istituto, lo combattono apertamente e si propongono di sopprimerlo.

Le varie forme di stati, come monarchia e repubblica, si avvicendano nella storia in modo complicato e possono entrambe aver rappresentato energie rivoluzionarie, progressive, e conservatrici, nelle varie situazioni storiche. Pur potendosi ammettere in modo generale che probabilmente il regime capitalistico prima della sua caduta perverrà a liquidare i regimi dinastici oggi superstiti, anche in questa questione non si giudica per assoluti che stanno fuori dello spazio e del tempo.

Le prime monarchie sorsero come espressione politica di una divisione di compiti materiali: taluni elementi dell'aggregato di famiglie o tribù primitive si assunsero - mentre gli altri attendevano alla caccia, alla pesca, all'agricoltura, al primo artigianato - la difesa con le armi contro altri gruppi o altri popoli, o anche la preda armata dei beni di questi ultimi, e i primi guerrieri e re fondarono su maggiori rischi il privilegio del potere. Si tratta anche qui dell'avvento di forme più sviluppate e complesse, che altrimenti erano impossibili, e quindi di una delle vie che condussero ad una rivoluzione nei rapporti sociali.

In fasi successive l'istituto monarchico rese possibile la costituzione e lo sviluppo delle vaste organizzazioni statali nazionali contro il federalismo di satrapi e signorotti, ed ebbe funzione innovatrice e riformatrice. Dante è il grande riformista monarchico allo schiudersi del tempo moderno.

Più recentemente la monarchia si è prestata in molti paesi - ma non meno vi si è prestata la repubblica - a rivestire le forme più strette del potere di classe della borghesia.

Possono esservi stati movimenti e partiti repubblicani con carattere rivoluzionario, altri con carattere riformista, altri con carattere nettamente conservatore.

Per restare ad esempi accessibili e semplificabili, fu rivoluzionario Bruto “che cacciò Tarquinio”, furono riformisti i Gracchi, che cercarono di dare alla repubblica aristocratica un contenuto conforme agli interessi della plebe, furono conformisti e reazionari i repubblicani tradizionali come Catone e Cicerone, che contrastarono il grandioso sviluppo storico costituito dall'espansione dell'Impero romano e delle sue forme giuridiche e sociali nel mondo. La questione è completamente falsata quando si ricorre ai luoghi comuni sul cesarismo, la tirannide o, all'opposto, sui sacri principii delle libertà repubblicane e simili motivi retorico-letterari.

Tra gli esempi moderni basta considerare come tipi antiformalista, riformista e conformista le tre Repubbliche francesi del '93, del '48 e del '71.

I riflessi delle crisi delle forme economiche si hanno non solo negli istituti sociali e politici, ma anche nelle credenze religiose e nelle opinioni filosofiche. Ogni posizione giuridica, confessionale o filosofica, va considerata in relazione alle situazioni storiche ed alle crisi sociali, ed è stata volta a volta bandiera rivoluzionaria, progressiva o conformista.

Antiformista e rivoluzionario per eccellenza fu il movimento che porta il nome di Cristo.

L'affermazione che in tutti gli uomini è un'anima di origine divina e destinata all'immortalità, qualunque ne sia la posizione sociale o di casta, era l'equivalente dell'insorgere rivoluzionario contro le forme oppressive e schiavistiche dell'antico Oriente. Fin quando la legge ammette che la persona umana possa essere considerata come una merce, oggetto di compravendita al pari di un animale, e quindi tutte le prerogative giuridiche di uomini liberi e cittadini sono monopolio di una sola classe, l'affermazione dell'uguaglianza dei credenti era una parola di battaglia che urtava implacabilmente contro la resistenza degli ordinamenti teocratici dei giudei, aristocratici e militari di altri stati dell'antichità.

Dopo lunghe fasi storiche e dopo l'abolizione dello schiavismo, il cristianesimo divenne religione ufficiale e cardine dello stato. Esso vive il suo ciclo riformista nella Europa dei tempi moderni come espressione di una lotta contro l'eccessivo aderire della chiesa ai ceti sociali più privilegiati ed oppressivi.

Oggi non vi può essere ideologia più conformista di quella cristiana, che già nell'epoca della rivoluzione borghese fu la più potente arma organizzativa e dottrinale per la resistenza dei vecchi regimi.

Oggi il potente reticolato chiesastico e la suggestione religiosa, riconciliati e con-

cordati ufficialmente ovunque col sistema capitalistico, sono impegnati come difesa fondamentale contro la minaccia della rivoluzione proletaria.

Nei rapporti sociali di oggi, essendo ormai una vecchia conquista quella che fa di ogni singolo individuo una ditta economica con la possibilità teorica di avere un attivo e un passivo, la superstizione che traccia attorno ad ogni singolo il cerchio chiuso del bilancio morale di tutte le sue azioni e lo proietta nell'illusione di una vita d'oltretomba, non è che la proiezione nel cervello degli uomini dello stesso carattere borghese della presente società, fondata sulla economia del privato.

Non è possibile condurre la lotta per spezzare i limiti di una economia a ditte private e a bilanci individuali, senza prendere in maniera aperta una posizione antireligiosa e anticristiana.

La borghesia capitalistica moderna ha già presentato nei principali paesi tre fasi storiche caratteristiche.

La borghese appare come classe apertamente rivoluzionaria e conduce una lotta armata per rompere le forme dell'assolutismo feudale e clericale, vincoli che legano le forze lavoratrici dei contadini alla terra e quelle degli artigiani al corporativismo medioevale.

L'esigenza della liberazione da questi vincoli coincide con quella dello sviluppo delle forze produttive che, con le risorse della tecnica moderna, tendono a concentrare i lavoratori in grandi masse.

Per dare un libero sviluppo a queste nuove forme economiche, occorre abbattere con la forza i regimi tradizionali.

La classe borghese non solo conduce la lotta insurrezionale, ma attua dopo la prima vittoria una ferrea dittatura per impedire la riscossa di monarchici, feudatari e gerarchie ecclesiastiche.

La classe capitalistica appare nella storia come una forza *antiformista* e le sue energie imponenti la conducono ad infrangere tutti gli ostacoli, materiali e ideali; i suoi pensatori rovesciano gli antichi canoni e le antiche credenze nella maniera più radicale.

Alle teorie dell'autorità per diritto divino si sostituiscono quelle dell'eguaglianza e libertà politica, della sovranità popolare, e si proclama l'esigenza di istituti rappresentativi, pretendendo che, grazie a questi, il potere sia espresso dalla volontà collettiva liberamente manifestata.

Il principio liberale e democratico *in questa fase* appare nettamente rivoluzionario ed antiformista, tanto più che esso non è realizzato per vie pacifiche e legalitarie, ma trionfa attraverso la violenza e il terrore rivoluzionario, e viene difeso da ritorni restauratori con la dittatura della classe vincitrice.

Nella seconda fase, stabilizzatosi ormai il sistema capitalistico, la borghesia si proclama esponente del migliore sviluppo e del benessere di tutta la collettività sociale e percorre una fase relativamente tranquilla di svolgimento delle forze produttive, di conquista al proprio metodo di tutto il mondo abitato, di intensificazione di tutto il ritmo economico. Questa è la fase progressiva e riformista del ciclo capitalistico.

Il meccanismo democratico parlamentare in questa *seconda fase* borghese vive parallelamente all'indirizzo riformista, interessando alla classe dominante di far risultare il proprio ordinamento come suscettibile di esplicitare e manifestare gli interessi e le rivendicazioni delle classi lavoratrici. I suoi governanti sostengono di poterli soddisfare con provvidenze economiche e legislative che tuttavia lascino sussistere i cardini giuridici del sistema borghese. Parlamentarismo e democrazia non hanno più il carattere di parole d'ordine rivoluzionarie, ma assumono un contenuto riformista che assicura lo sviluppo del sistema capitalistico, scongiurando urti violenti ed esplosioni della lotta di classe.

La terza fase è quella del moderno imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e trust capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali. L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo, per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello stato. Lo stato politico, che nell'accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia.

Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia. Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento dei regimi che sono definiti totalitari e fascisti. Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nello assoluto predominio di pochi grandissimi stati a danno dell'autonomia degli stati medi e minori.

L'avvento di questa terza fase capitalistica non può essere confuso con un ritorno di istituti e forme precapitalistici, poiché si accompagna ad un incremento addirittura vertiginoso della dinamica industriale e finanziaria, ignoto qualitativamente e quantitativamente al mondo preborghese. Il capitalismo ripudia di fatto l'impalcatura democratica e rappresentativa e costituisce centri di governo assolutamente dispotici. In alcuni paesi, esso ha già teorizzata e proclamata la costituzione del partito unico totalitario e la centralizzazione gerarchica; in altri, continua ad adoperare le parole

d'ordine democratiche ormai vuote di contenuto, ma procede inesorabilmente nello stesso senso.

La posizione essenziale di una esatta valutazione del processo storico contemporaneo è questa: l'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa e le rivendicazioni democratiche, che ebbero già carattere rivoluzionario, indi progressivo e riformista, sono oggi anacronistiche e prettamente conformistiche.

Corrispondentemente al ciclo del mondo capitalistico ne abbiamo uno del movimento proletario.

Fin dall'inizio del formarsi di un grande proletariato industriale si comincia a costruire una critica delle enunciazioni economiche, giuridiche e politiche borghesi e si teorizza la scoperta che la classe borghese non libera ed emancipa l'umanità, ma sostituisce il proprio dominio di classe ed il proprio sfruttamento a quello di altre classi che la precedettero.

Tuttavia, i lavoratori in tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali e non cadono nelle suggestioni di un socialismo reazionario che, con lo spettro del nuovo spietato padrone capitalistico, chiama gli operai ad una alleanza con le classi dirigenti monarchiche e terriere. Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia.

Una prima impostazione della strategia di classe del nascente proletariato è la prospettiva di realizzare moti antiborghesi sullo slancio della stessa lotta insurrezionale condotta al fianco della borghesia, raggiungendo in modo immediato la liberazione dall'oppressione feudale e dallo sfruttamento capitalistico.

Una manifestazione embrionale si ha fin dalla grande rivoluzione francese con la *Lega degli Eguali* di Babeuf. Teoricamente il movimento è del tutto immaturo, ma resta significativa la lezione storica dell'implacabile repressione che la borghesia giacobina vittoriosa esercita contro gli operai che avevano combattuto con essa e per i suoi interessi. Alla vigilia dell'ondata rivoluzionaria borghese e nazionale del 1848 la teoria della lotta di classe è già maturamente elaborata, essendo ormai chiari su scala europea e mondiale i rapporti tra borghesi e proletari.

Marx, nel *Manifesto*, progetta al tempo stesso l'alleanza con la borghesia contro i partiti della restaurazione monarchica in Francia e del conservatorismo prussiano, e un immediato sviluppo verso una rivoluzione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia. Anche in questa fase storica lo sforzo di rivolta dei lavoratori è spietatamente represso, ma va affermato che la dottrina e la strategia di classe corrispondenti a questa fase sono sul chiaro cammino storico del metodo marxista. Le stesse situazioni e le stesse valutazioni si accompagnano al grandioso tentativo della Comune di Parigi, con il quale il proletariato francese, dopo aver rovesciato il Bonaparte e assicurato la vittoria alla repubblica borghese, tenta ancora una volta la conquista del potere e offre, sia pure per pochi mesi, il primo esempio storico del governo di classe.

Il significato più suggestivo di questo sviluppo sta nella incondizionata alleanza antiproletaria dei democratici borghesi con i conservatori e con lo stesso esercito

prussiano vincitore per uccidere il primo tentativo di dittatura del proletariato.

Nella seconda fase, in cui il riformismo nei quadri dell'economia borghese si accompagna al più largo impiego dei sistemi rappresentativi e parlamentari, si pone per il proletariato un'alternativa di portata storica. Sotto l'aspetto teorico sorge il quesito interpretativo della dottrina rivoluzionaria costruitasi come una critica degli istituti borghesi e di tutta la loro difesa ideologica: la caduta del dominio di classe capitalistico e la sostituzione ad esso di un nuovo ordine economico avverrà con un urto violento, ovvero può raggiungersi con graduali trasformazioni e con l'utilizzazione del meccanismo legalitario parlamentare? Sotto l'aspetto pratico sorge il quesito se il partito della classe proletaria debba o meno associarsi non più alla borghesia contro le forze dei regimi precapitalistici, ormai scomparse, ma ad una parte avanzata e progressiva della borghesia stessa, meglio disposta a riformare gli ordinamenti.

Nell'intermezzo idilliaco del mondo capitalistico (1871-1914) si sviluppano le correnti revisionistiche del marxismo, di cui si falsificano gli indirizzi e i testi fondamentali, e si costruisce una strategia nuova, secondo la quale vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico.

Le polemiche che accompagnano questa fase dividono il movimento operaio in opposte tendenze; benché non si ponga in generale il programma dell'assalto insurrezionale per infrangere il potere borghese, i marxisti di sinistra resistono vigorosamente agli eccessi della tattica collaborazionistica sul piano sindacale e parlamentare, al proposito di sostenere governi borghesi e di far partecipare i partiti socialisti a coalizioni ministeriali.

È a questo punto che si apre la gravissima crisi del movimento socialista mondiale, determinata dallo scoppio della guerra del 1914 e dal passaggio di gran parte dei capi sindacali e parlamentari alla politica di collaborazione nazionale e di adesione alla guerra.

Nella terza fase il capitalismo - per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti - è costretto a rinunciare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative.

Nel campo teorico, bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale.

Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per

ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso e illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa alla economia socialista. Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese non solo era posto dalla storia, ma anche si risolveva in una concomitanza nella lotta delle forze del terzo e quarto stato, e l'alleanza tra le due classi era una indispensabile tappa del cammino verso il socialismo.

Nella seconda fase il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non tentava ancora di girarla a rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès, ai Turati.

Nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di una azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenerne una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore.

La sola alternativa da porre e risolvere è divenuta un'altra. Dato che lo sviluppo e lo svolgimento del mondo e del regime capitalista si attuano nel senso centralistico, totalitario e "fascista", deve il movimento proletario alleare le sue forze con questo movimento, divenuto il solo aspetto riformista dell'ordine e del dominio borghese? Può sperare di inserire il sorgere del socialismo in questo inesorabile avanzare dello statalismo capitalistico, aiutandolo a disperdere le ultime resistenze passatistiche di liberisti e liberali, borghesi conformisti della prima maniera?

Ovvero il movimento proletario, duramente colpito e disperso per non aver potuto, nella fase delle due guerre mondiali, realizzare la sua autonomia dalla pratica della collaborazione di classe, deve ricostituirsi fuori da questo metodo, fuori dalla illusione del ripresentarsi di pacifici ordinamenti borghesi penetrabili con mezzi legali, o più vulnerabili dall'assalto delle masse (due forme, queste, ugualmente pericolose del disfattismo di ogni movimento rivoluzionario)?

Il metodo dialettico marxista conduce alla conclusione negativa del quesito dell'alleanza con le nuove moderne forme borghesi accentratrici, per le ragioni che storicamente si svolgono da quelle stesse che conducevano ieri a combattere l'alleanza con il riformismo della fase democratica e pacifista.

Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica). Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose. Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso.

Il movimento della classe operaia non soggiacerà al suo dominio solo se si porrà fuori dal terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio metodo, denunciando - già con un'intera fase storica di ritardo - il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo.

All'uscita dalla Prima Guerra Mondiale, il più scottante problema della storia contemporanea passa nella fase attuale: la crisi del regime zarista russo, superstite struttura statale feudale in pieno sviluppo capitalistico.

La posizione della sinistra marxista (Lenin, bolscevichi) era già da molti decenni stabilita nella prospettiva strategica di condurre il combattimento per la dittatura proletaria contemporaneamente a quello di tutte le forze antiassolutistiche per il rovesciamento dell'impero feudale.

La guerra permise di realizzare questo piano grandioso e di concentrare nell'acceleratissimo ciclo di nove mesi il passaggio dal potere della dinastia, dell'aristocrazia e del clero, attraverso una parentesi di governi di partiti borghesi democratici, alla dittatura del proletariato.

Le questioni e gli schieramenti mondiali relativi alla lotta di classe, alla guerra per il potere e alla strategia della rivoluzione operaia, ricevettero un impulso potentissimo dal grandioso evento.

Nel breve ciclo, la strategia e la tattica del partito proletario vissero tutte le fasi: lotta a fianco della borghesia contro il vecchio regime; lotta contro di questa non appena, crollato lo stato feudale, cercò di costruire il proprio; rottura e lotta contro tutti i partiti riformisti e gradualisti dello stesso movimento operaio, pervenendo al monopolio esclusivo del potere da parte della classe lavoratrice e del partito comunista. I riflessi storici sul movimento operaio ebbero il carattere di una sconfitta clamorosa per le tendenze revisioniste e collaborazioniste, e in tutti i paesi i partiti proletari furono spinti a portarsi sul terreno della lotta armata per il potere.

Ma false interpretazioni ed applicazioni si ebbero nel trasportare la strategia e la tattica russa negli altri paesi, ove si volle attendere un regime kerenskiano raggiunto con una politica di coalizione per vibrargli con audace conversione il colpo mortale.

Si dimenticò così che quella successione di movimenti era in relazione strettissima con la ritardata nascita dello stato politico proprio del capitalismo, quale invece esisteva con stabilità di decenni o di qualche secolo negli altri paesi europei, tanto più forte quanto più evidente era la sua struttura giuridica democratico-parlamentare. Non si vide che le alleanze nelle battaglie insurrezionali tra bolscevichi e non bolscevichi ed anche quelle volte a scongiurare alcuni tentati ritorni della restaurazione feudale erano l'ultimo possibile esempio su scala storica di simili rapporti di forze politiche; che la rivoluzione proletaria, ad esempio, di Germania avrebbe avuto lo andamento tattico di quella russa se fosse uscita, come Marx attendeva, dalla crisi del 1848, mentre nel 1918-1919 poteva riuscire solo se il partito rivoluzionario comunista avesse avuto forze bastevoli a sopraffare il blocco dei kaiseristi, dei borghesi e dei socialdemocratici al potere nella repubblica di Weimar.

Quando il primo esempio del tipo di governo totalitario borghese si ebbe in Italia col fascismo, la fondamentale falsa impostazione strategica di dare al proletariato la

consegna della lotta per la libertà e le garanzie costituzionali nel seno di una coalizione antifascista manifestò il fuorviarsi totale del movimento comunista internazionale dalla giusta strategia rivoluzionaria.

Il confondere Mussolini ed Hitler, riformatori del regime capitalistico nel senso più moderno, con Kornilov o con le forze della restaurazione e della Santa Alleanza del 1815, fu il più grande e rovinoso errore di valutazione e segnò l'abbandono totale del metodo rivoluzionario.

La fase imperialistica, matura economicamente in tutti i paesi moderni, nella sua forma politica fascista apparve ed apparirà con una successione determinata dai contingenti rapporti di forza fra stato e stato e tra classe e classe nei vari paesi del mondo. Tale passaggio poteva essere accolto ancora una volta come un'occasione per assalti rivoluzionari del proletariato; non però nel senso di schierare e dilapidare le forze della sua avanguardia comunista nell'obiettivo illusorio di arrestare la borghesia nel suo movimento di uscita dalle forme legali con l'assurda rivendicazione del ripristino delle garanzie costituzionali e del sistema parlamentare, ma all'opposto accettando la fine storica di questo strumento dell'oppressione borghese e l'invito alla lotta fuori della legalità per tentare di infrangere tutte le altre impalcature, poliziesche, militari, burocratiche, giuridiche del potere capitalista e dello stato.

Il passaggio dei partiti comunisti alla strategia del grande blocco antifascista, esasperato con le parole della collaborazione nazionale nella guerra antitedesca del 1939-1945, dei movimenti partigiani, dei comitati di liberazione nazionale, fino alla vergogna della collaborazione ministeriale, ha segnato la seconda disastrosa disfatta del movimento rivoluzionario mondiale.

Questo non può essere ricostituito, nella teoria nell'organizzazione e nell'azione, senza portarlo fuori e contro quella politica che oggi accomuna i partiti socialisti e quelli comunisti ispirati a Mosca. Il nuovo movimento deve incardinarsi su direttive che siano l'antitesi precisa delle parole diffuse da quei movimenti opportunisti, le cui posizioni - come riesce chiaro alla luce di una critica dialettica - nello stesso tempo sono il segnacolo - a parole - del movimento mondiale che si richiama all'antifascismo, e si inseriscono invece pienamente - di fatto - nel divenire in senso fascista della organizzazione sociale.

Il nuovo movimento rivoluzionario del proletariato, caratteristico della epoca imperialista e fascista, si incardina sulle seguenti direttive (1):

1) *Negazione della prospettiva che, dopo la sconfitta dell'Italia, della Germania e del Giappone, si sia aperta una fase di ritorno generale alla democrazia; affermazione all'opposto che alla fine della guerra si accompagna una trasformazione nel senso e col metodo fascista del governo borghese negli stati vincitori, anche e soprattutto se vi partecipano partiti riformisti e laburisti. Rifiuto di presentare come rivendicazione interessante la classe proletaria quel ritorno - illusorio - alle forme liberali.*

2) *Dichiarazione che il regime attuale russo ha perduto i caratteri proletari, parallelamente all'abbandono della politica rivoluzionaria da parte della III Internazionale. Una progressiva involuzione ha condotto le forme economi-*

che, sociali e politiche in Russia a riprendere strutture e caratteri borghesi. Questo processo non viene giudicato come un ritorno a forme pretoriane di tirannide autocratica o preborghese, ma come il raggiungimento, per una diversa via storica, dello stesso tipo di organizzazione sociale progredita presentato dal capitalismo di stato nei paesi a regime totalitario, e in cui le grandi pianificazioni offrono la via di imponenti sviluppi e danno un potenziale imperialistico elevato. Dinanzi a tale situazione non va presentata quindi la rivendicazione del ritorno della Russia alle forme di democrazia parlamentare interna, in dissoluzione in tutti i paesi moderni, ma quella del risorgere anche in Russia del partito rivoluzionario comunista totalitario.

3) Rifiuto di ogni invito alla solidarietà nazionale *delle classi e dei partiti, chiesta ieri per rovesciare i cosiddetti regimi totalitari e per combattere gli stati dell'Asse, oggi per la ricostruzione con pratica legalitaria del mondo capitalista rovinato dalla guerra.*

4) Rifiuto della manovra e della tattica del fronte unico, *ossia dell'invito ai partiti sedicenti socialisti e comunisti, i quali non hanno ormai nulla di proletario, ad uscire dalla coalizione governativa per creare la cosiddetta unità proletaria.*

5) Lotta a fondo contro ogni crociata ideologica che tenda a mobilitare in fronti patriottici le classi operaie dei diversi paesi *nella nuova possibile guerra imperialistica, e chiedi loro sia di battersi per una Russia rossa contro il capitalismo anglosassone, sia di appoggiare la democrazia di occidente contro il totalitarismo stalinista, in una guerra presentata come antifascista.*

(1) All'argomento, qui appena sfiorato, delle direttive politiche del partito sono dedicati altri scritti contemporanei, come "Natura, funzione e tattica del partito comunista" del 1945 (di prossima pubblicazione) e "Tesi caratteristiche del partito, del 1951 (vedi il fascicolo n. 1 delle Tesi della Sinistra comunista d'Italia), entrambi a suo tempo pubblicati in *In difesa della continuità del program-*

ma comunista, 1970, o come "La piattaforma politica del partito", 1945, e *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del partito*, 1946; va aggiunto anche il fascicolo del maggio 1953 intitolato "Sul filo del tempo" - che contiene la sintesi delle riunioni di partito dal 1951 alla primavera 1953, ripubblicati in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti* del 1973.

APPENDICE

Pubblichiamo di seguito due paragrafi tratti dal secondo volume della *Storia della Sinistra comunista 1919-1920* (Ed. il programma comunista, Milano 1972), inerenti al tema della teoria e della tattica del partito rivoluzionario della classe operaia.

Si tratta del cap. VIII, *La Sinistra e il movimento comunista internazionale*, i paragrafi: 6. *Teoria, principi, fini, programma, tattica*, e 7. *Le questioni di tattica per noi e per i bolscevichi*, a conferma dell'impostazione che il partito ha sempre avuto rispetto al problema della sua azione, quindi della sua tattica.

Nella battaglia che la Sinistra comunista d'Italia portò avanti anche in seno all'Internazionale Comunista, ogni questione tattica veniva ricollegata strettamente alle basi di teoria, di principio e di programma che, per i comunisti, devono essere fissate per tutto il ciclo storico in cui si svolge la lotta di classe tra proletariato e borghesia. E' Lenin stesso che l'ha insegnato, e da questa impostazione traevamo due capisaldi che, nella *Storia della Sinistra* sopra richiamata (pp. 420-421), sintetizzavamo così:

«1) I problemi tattici non si risolvono *localmente*; devono essere oggetto di soluzioni *internazionali*, a) perché in ognuno, piccolo o grande, essenziale o accessorio, si condensa un *bilancio* di forze reali e di scontri fisici che non può racchiudersi nel cerchio necessariamente ristretto di un singolo paese, b) perché la sua soluzione, una volta raggiunta, deve costituire per il partitoguida del proletariato un *punto fisso*. La clausola a) si deduce dalla nostra concezione materialistica della storia; la clausola b) riconduce alle basi programmatiche costitutive dell'Internazionale comunista intesa come "partito *mondiale unico del proletariato*" (riflesso a sua volta dell'internazionalità del movimento reale della lotta di classe) (...).

«2) Per i comunisti, la tattica da praticare nelle diverse fasi della lotta fra le classi "si deduce" dai principi; non è né un utensile *neutro* né un'arma *indifferente*: è un aspetto organicamente legato all'insieme della nostra visione del processo storico che conduce allo sbocco rivoluzionario, delle sue fasi alterne, dei fattori che agiscono nel senso della sua risoluzione; fortunata o sfortunata che sia, questa non potrà mai essere costruita con *mezzi* contrastanti col *fine*, restando aperta solo l'attenta valutazione dei rapporti di forza nello stabilire se sia giunto il momento o di attacco decisivo, o di una semplice azione indirizzata *in prospettiva* ad esso, come nella normale esplicazione delle attività del partito».

Teoria, principi, fini, programma, tattica

Poniamo le nostre *categorie* in questo ordine; Teoria - Principi - Fini - Programma - Tattica, e mostriamo come i nostri testi di base non abbiano mai mancato di *distinguerle*, senza tuttavia - come non si sarebbe sognato di farlo Lenin - *separarle*.

La teoria o dottrina del partito tratta della storia delle società umane e del suo concatenamento. Fanno parte della teoria del partito il materialismo storico o dialettico, il determinismo storico, la dottrina della lotta tra le classi, del contrasto tra forme di proprietà e forze produttive, della serie delle forme di produzione, e negli ultimi capitoli di essa la scienza della economia capitalista e della genesi, dalla sua rottura, della società comunista. Abbiamo già visto ribaditi tutti questi punti nelle *Tesi* della Frazione comunista astensionista.

I principi del partito sono le fasi della dottrina storica che corrispondono alla lotta e alla vittoria del proletariato moderno. Ancora una volta, rimandiamo alle *Tesi*.

La teoria caratterizza il partito non meno dei principi *in essa compresi*. Ma Lenin ha ragione di dire che i principi *non sono* la teoria; essi ne sono soltanto *la fase contemporanea*. Fa parte della teoria la spiegazione classista della rivoluzione borghese, dell'abolizione della servitù feudale e della vittoria della democrazia parlamentare; ma tutto ciò non fa parte dei principi del comunismo. Le *Tesi* vi si soffermano a lungo in un paragrafo apposito.

La teoria è carne e sangue del partito non meno dei suoi principi. Se lo vogliamo leggere in Lenin, e attraverso lui in Marx ed Engels, possiamo scegliere il classico *Che fare?* del 1902. Qui Lenin si batte contro la tendenza alla "libertà di critica", e prendiamo il paragrafo intitolato: "Engels e l'importanza della lotta teorica". Lenin, contro i fautori della libertà di pensiero, si leva gigante in queste pagine a difendere "il dogmatismo, il dottrinarismo" derisi dai "liberi critici" che protestano per la mummificazione del partito! Non possiamo citare tutto. "La famosa libertà di critica non significa la sostituzione di una teoria con un'altra, ma significa libertà da ogni teoria coerente e ponderata, significa *eclettismo e mancanza di principi*". Ecco che ritroviamo da quando fu disonorato l'eclettismo! Ecco come, a distanza di mezzi secoli, ben si saldano gli anelli della teoria e dei principi! Lenin deplora che si disprezzi la teoria per vantare la pratica. Scrive per il 1902 o per oggi, 1972? "Chiunque abbia una conoscenza anche limitata del nostro movimento, non può non vedere che la grande diffusione del marxismo è stata accompagnata da un certo abbassamento del livello teorico. Molta gente, la cui preparazione teorica era infima e persino nulla, ha aderito al movimento in virtù della sua importanza pratica e dei suoi progressi pratici". E non è questa la genia carognesca che intorno a noi si riempie la bocca di adesioni al "marxismo-leninismo"? Gli opportunisti del tempo facevano quello che fanno i superopportunisti d'oggi. Questi speculano sulla frase di Lenin che la tattica deve essere elastica; coloro rinfac-

ciano a Lenin la nota frase di Marx; “Ogni passo di movimento reale è più importante di una dozzina di programmi”. Noi rispondiamo a quelli che oggi citano Lenin da truffatori, come da lui abbiamo imparato. Ossia abbiamo cercato dove, quando, perché e in quale costruzione Lenin collocò le parole su cui si è costruita una così vasta e sfronata speculazione storica. Lenin infatti scrive:

“Ripetere queste parole di Marx in quest’epoca di sbandamento teorico [quella di oggi vale venti volte quella del 1902 in Russia!] è come gridare, alla vista di un corteo funebre; cento di questi giorni! [o maestro Lenin, questi cento giorni li stiamo vedendo passare!]. D’altronde, quelle parole di Marx sono estratte dalla lettera sul programma di Gotha, in cui egli *condanna categoricamente* [corsivo in Lenin] *l’ecllettismo* nella enunciazione dei principi. Se è davvero necessario unirsi - scriveva Marx ai capi del partito - concludere accordi al fine di raggiungere gli obiettivi pratici del movimento, ma non lasciatevi indurre a far commercio dei principi, non fate “concessioni” teoriche”.

E Lenin conclude;

“Questo era il pensiero di Marx, e fra noi si trova della gente che nel suo nome cerca di sminuire l’importanza della teoria!”.

Senza seguire il testo, che si riferisce al pensiero di Engels sulle tre forme della lotta proletaria - economica, politica e teorica - collegandole genialmente a Inghilterra, Francia e Germania con la celebre immagine del proletariato erede della filosofia classica tedesca, noi a nostra volta concluderemo ricordando che in Italia i rinnegati rientrarono, dopo battuto (ma non da essi) il fascismo, con la parola: la pianterete di far questioni di teoria in mezzo alle masse! (parola con cui credono d’essersi liberati per sempre della coriacea Sinistra Comunista italiana); concluderemo, a proposito della nostra esegesi dell’*Estremismo*, con le stesse parole: “Questo era il pensiero di Lenin, e fra noi si trova della gente che nel suo nome tenta di sminuire l’importanza della teoria!”.

Con quanto detto, resta chiarito il valore dei tre primi momenti o *categorie*: teoria, principi e fine del partito. Il “*fine*” è la società comunista nei suoi chiari caratteri opposti a quelli delle società privatistiche passate; ed anche questo aspetto della posizione del partito è *basilare ed essenziale*: il nostro odierno movimento vi dedica, come vi dedicava allora, sempre sulla linea dei testi classici, un lavoro di primo piano.

Programma e tattica sono altra cosa, Lenin dice, dalla teoria, dai principi e dal fine. Ma naturalmente sono loro strettamente collegati nella funzione del partito. Cerchiamo di delimitare sobriamente questi due ultimi settori, perché il nostro tema è la storia dell’ultimo, la tattica.

Il richiamo nostro a Lenin, e di Lenin a Marx, ci ha ricondotti all’idea del programma. Si trattava di quello del partito tedesco, per il congresso di Gotha, e il progetto ne fu sottoposto a Marx, come ad Engels lo fu quello di Erfurt. La critica che Marx ne fece fu di una grande asprezza, e quello che a noi importa, e che Lenin ribadisce, è che essa colpiva le contraddizioni tra il programma o la “teoria” generale del partito da un lato, e quella sua parte costituita dai principi che reggono il trapasso alla vittoria di classe del proletariato, dall’altro.

Il programma non è la teoria ed i principi, ma non può contraddire la teoria e il sistema di principi del partito. Ad esempio la espressione di “libero stato popolare”,

alla Lassalle, viene da Marx espulsa dal programma perché rinnega i principi e smette la teoria. Lo Stato di oggi è l'organo di classe della borghesia che ci opprime, e se diventa libero cresce la sua libertà di fregarci, noi proletari e comunisti. Ecco l'altezza della dialettica di Marx!

Che cos'è dunque il programma? È la prospettiva dell'azione prossima, nel senso storico e non certo pettegolo, del partito. Il programma riguarda l'azione pratica, ma è suicida se ammette una azione pratica che neghi la teoria e accetti la vittoria del nemico contro la nostra classe.

La III Internazionale fu posta di fronte ad un quesito: Il programma deve essere nazionale o internazionale, europeo almeno? A Gotha si trattava di un programma nazionale tedesco, e per quello svolto della lotta del partito tedesco. Tuttavia, per Marx, le tappe del programma "politico" non potevano stare in contrasto coi principi della dottrina che aveva già permeato l'avanguardia del proletariato germanico. Analogamente, in Russia nel 1902, il *Che fare?* di Lenin chiude col progetto di scissione del partito socialdemocratico. Poco oltre, fatta nel 1903 la scissione (gloriosamente in tempo!), il programma è quello che Lenin svolge in *Due tattiche*; e la formula è dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Nel 1917 essa diverrà, come nei principi immutabili, dittatura del proletariato e potere dei Soviet.

In Italia, nel 1919, avevamo tra i piedi il programma socialdemocratico di Genova 1892. Si trattò di mutarlo. Solo col nuovo programma è possibile e utile la scissione: poiché "chi non accetta il programma non sta nel partito". Il programma che demmo al partito a Livorno nel 1921 contenne punti di natura non nazionale, ma internazionale. Tale fu la rivendicazione della "sinistra". Gli ordinovisti non lo capirono forse, ma lo appoggiarono. Male, se erano della borsa idea di mettere nel programma le autonomie regionali, la questione meridionale e simili ideologismi senza costrutto.

Ma noi fummo in regola con l'IC, in quanto la sua 15° "condizione di ammissione" esige dai partiti i quali avevano conservato il loro vecchio programma socialista di elaborarne uno nuovo, e comunista, "nel senso dei deliberati dell'Internazionale" (e, se ci si obietta che ciò doveva avvenire "in modo rispondente alle condizioni particolari del paese in questione", rispondiamo che le condizioni dell'Italia erano quelle di un perfetto paese capitalista moderno, in cui il proletariato doveva avere come unico programma la lotta per la dittatura comunista).

E siamo con questo giunti alla categoria finale; quella della tattica. Non senza aver ricordato che ottenemmo da Lenin e dal congresso la classica condizione 2 1°, secondo cui "i membri del partito che respingono per principio le condizioni e le tesi della Internazionale Comunista devono essere espulsi". Noi, qui, a nome del partito di sempre, stigmatizziamo gente "che ne è stata espulsa" secondo le tavole, cioè secondo il dettame di Lenin e di Marx. Espulsa perché serve del capitale.

Le questioni di tattica per noi e per i bolscevichi

Messe dunque in ordine e definite le “categorie” di cui sulla guida del passo di Lenin abbiamo parlato (Teoria - Principi - Fine - Programma) possiamo circoscrivere bene e definire l’ultima: la Tattica. Sarebbe insufficiente fare tra le altre categorie e questa importantissima e delicatissima la distinzione formale: la teoria, il fine, i principi, il programma del partito sono “obbligatori” per tutti gli iscritti e tutte le sezioni dell’Internazionale: le direttive tattiche invece sono “facoltative”, ossia su di esse ognuno può pensare e proporre secondo varie soluzioni. Se commettessimo un tale errore di semplicismo, scivoleremmo nella falsa impostazione di quella che potrebbe essere un’altra delle categorie fondamentali del partito comunista internazionale: l’Organizzazione.

Nel marxismo come nel leninismo (che sono una cosa sola), ed in quanto in modo basilare e vitale tale dottrina storica si contrappone all’opportunismo piccolo borghese, ossia anarchico-immediatista e revisionista-socialdemocratico, fondamenti della struttura organizzativa del partito comunista sono la *disciplina* e la *centralizzazione*. Queste condizioni si risolvono nella *unità di azione*, senza la quale per noi deterministi perderebbe ogni senso l’unità di ideologia e di pensiero. *Il partito è quell’organismo nel seno del quale non agisce la libertà di opinione e di condotta*. Tale libertà soggettiva e personale contraddice al nostro fine storico, ossia non si contiene nella società comunista, in cui il problema di svincolarsi dalla necessità si pone per la prima volta nella storia in quanto non ha più a soggetto l’uomo-persona, ma l’uomo-specie. Non solo quindi nelle scelte tattiche non è libero ogni militante, ma nemmeno lo è ogni sezione locale rispetto al partito nazionale, e ogni partito rispetto all’Internazionale.

È perciò che anche le questioni tattiche non sono risolte localmente (individualmente, la cosa non è nemmeno pensabile) *e neppure nazionalmente*: la loro soluzione deve venire (anche nei casi in cui non fosse uniforme per tutta l’Internazionale) *sempre* dal centro mondiale. L’inverso di tale posizione marxista è quello che si chiama, con termine sudicio, autonomismo. Secondo tale principio, ogni gruppo locale decide le sue mosse e le attua, gode dello stesso privilegio ad esempio il gruppo parlamentare; e ne dovrebbe godere ogni partito nell’Internazionale. È la degna versione della vile norma borghese che ogni paese decide i propri “affari interni” senza controllo d’oltre frontiera. Il socialismo vecchia maniera aveva il vano motto: I socialisti non fanno politica estera. Il comunismo rivoluzionario e genuinamente marxista-leninista, quello vero del 1919, disse: I comunisti non fanno politica interna!

Quindi la distinzione esatta non è che nella tattica “ognuno fa come vuole”. Per noi materialisti, la possibilità di muovere uniti nasce sul terreno dell’azione, passa solo dopo in quello delle opinioni. La distinzione invece è un’altra: sono questioni di

tattica quelle che possono essere risolte in modo non unico, ma multiplo e almeno duplice, *senza* che sia infranto il legame diretto con la teoria, il fine, i principi, il programma del partito. Ma chi valuta la scelta e la attua è sempre il centro, ossia l'organo del partito che risponde alla più larga base territoriale (prima della rivincita dei carognoni, la base era tutto il pianeta) senza che per ora ci fermiamo a discutere di strutture organizzative, di poliarchie, di oligarchie, e peggio ancora dei moderni ignobili vertici.

Non diremo, dunque: Non può restare nel partito chi non ne condivide la dottrina i principi e il programma ma può restarvi chi non ne condivide la tattica. Messa la tesi in questa forma da codice personale, se ne concluderebbe che il partito ha una teoria, un fine, dei principi ed un programma, ma *non ha* una tattica e se la fabbrica secondo le opportunità, in modo che i singoli e i gruppi, mentre non possono fare come vogliono, debbano però essere predisposti a ricevere ed attuare nella loro azione qualunque tattica dal centro sia "disposta". Questo varrebbe dire una cosa altrettanto insana quanto quella che la tattica è libera, ossia: la tattica è segreta. Speriamo che non si dica subito che stiamo esponendo la maniera di considerare le questioni tattiche propria appunto della sinistra, poniamo delle tesi di Roma del 1922, e quindi opposta a quella di Lenin. E lo mostreremo subito tornando un momento alla testè citata condizione ventunesima di ammissione: "Devono essere espulsi dal partito quei membri che respingono per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale Comunista".

Dunque l'obbligatorietà - il termine non è da evitare in quanto lo abbiamo tante volte riportato da Lenin stesso - non si limita ai principi e al programma, ma *si estende a tutte le tesi e le condizioni di ammissione stesse* del 1920. Ora, in questi storici documenti vi sono indubbiamente enunciazioni fondamentali di dottrina, di principio e di programma, ma vi sono anche soluzioni, indicazioni e normative *di vera e propria tattica*. L'operazione storica che si svolse dal famigerato 1914 al 1919 e 1920 con la costituzione della Terza Internazionale fu un'operazione squisitamente pratica e che i nostri cordiali nemici ordinovisti chiamerebbero concreta: tagliare nel vivo della vecchia Internazionale fallita e delle sue sezioni e trarne la nuova formazione rivoluzionaria. Un tale grandioso processo storico non poteva essere lasciato alle iniziative e al capricci locali, e peggio "autonomi", ma andava diretto con norme *generali, europee e mondiali*, alle quali, sebbene transitorie nel tempo e legate allo svolto di quegli anni, andava prescritta *la stessa obbedienza* che alle tavole teoriche del partito enunciate nel 1847 e valide come tali oggi ancora.

Fu per questo che, fra gli stridi velenosi dei traditori, Mosca, *ossia il proletariato mondiale rivoluzionario*, ordinò in profili rigorosi non solo la teoria ed i principi ma *anche* la grandiosa manovra di selezione che si svolgeva in tutti i paesi e contro tutte le bande dei traditori opportunisti; e le torbide eccezioni sollevate da ogni angolo sotto il solito specioso pretesto di aspetti particolari, di condizioni specifiche ed originali di questo o di quel paese, vennero stroncate senza esitazioni e con un metodo unico e centralmente dettato.

L'argomento è troppo vitale perché non vi dedichiamo almeno poche righe, anche se dovremo riprenderlo sotto un altro profilo nel capitolo che segue. Eccone un rapido tracciato: Gli *Statuti* adottati al II Congresso riconfermano le posizioni *di principio*, dettando nello stesso tempo le *norme di azione e di organizzazione*. Carattere

insieme di principio e di tattica, oltre che di organizzazione, hanno le *Condizioni di ammissione*, alcune delle quali precisano e fissano l'attività da svolgere nei sindacati, nell'esercito, nelle colonie, ecc. e il lavoro illegale e clandestino. Le *Tesi sui compiti fondamentali dell'IC* e quelle sul *Ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria* completano la formulazione di *punti generali di principio* con una rassegna della situazione della lotta per la dittatura in tutto il mondo, specialmente in Europa, e con precise *norme per l'azione nei principali paesi*. Le *Tesi sui sindacati e sui consigli di fabbrica* sembrano di natura puramente "tattica" in quanto riguardano speciali settori dell'azione del partito; in realtà, sono tutte svolte *col più stretto legame* alle questioni di dottrina e di principio. Vi si formula *l'obbligo* per i comunisti di lavorare *dovunque* si trovino operai organizzati sul terreno economico, e vi si critica a fondo la visione immediatista e riformista di questi compiti. In una classica aggiunta di Lenin, che mai gli ordinovisti poterono digerire (par. II/5) si scrive che i consigli di azienda non possono in nessun caso sostituire non solo il partito, ma neppure i sindacati, e che nostro compito è di "sottoporre sindacati e consigli al partito comunista".

Le *Tesi sulla questione nazionale e coloniale*, che suscitavano un fecondo dibattito di principio diretto contro elementi centristi, regolano una grandiosa questione storica: il tema, certo, è tattico, ma si vede ancora una volta come *la tattica non stia da sé, bensì poggi sui principi*. Il dibattito sulla *questione del parlamentarismo* portò a concludere che eravamo tutti sullo stesso terreno di principio, magnificamente svolto nelle *Tesi* relative e nella loro premessa: distruggere, sabotare il parlamento. Il problema se distruggerlo, oltre che dall'esterno, anche dall'interno, era *tattico*, e solo la storia doveva provare se era giusto adottare la norma del "parlamentarismo rivoluzionario" (Bukharin, comunque, non poté mostrarci, come gli chiedemmo allora e poi, un bilancio non fallimentare di quest'ultimo), o quella dell'astensionismo; ma, *nell'un caso o nell'altro*, la sua soluzione poggiava fermamente su punti dottrinari *indiscussi e indiscutibili*. Per le *Tesi sulla questione agraria*, vale quanto si è detto per quelle nazionali e coloniali: erano risoluzioni di diretto effetto *pratico di azione*, ma vi si arrivò attraverso un dibattito sui *principi e in forza di essi*.

Resta così ben chiaro che *tutto questo insieme di norme*, il cui rispetto fu prescritto come condizione di milizia nel movimento, tocca *l'intera* gamma degli argomenti in cui si plasma la vita del partito, dalla dottrina all'azione; e *fissa la tattica del partito nell'epoca storica su di una linea che in tutti i luoghi e tutte le nazioni dev'essere rispettata*. Queste decisioni ebbero il loro immediato riflesso sul processo di formazione dei partiti comunisti, e per suo mezzo sulla lotta del proletariato. Il bilancio che oggi se ne può fare potrà dire se la scelta nei vari casi fu la migliore, ma soprattutto non può escludere che la normativa tattica debba essere *unitaria e costante* nel partito rivoluzionario, e *non* essere cosa sottaciuta o negletta.

È quindi assodato 1) che, *per Lenin come per noi*, non *si concepisce neppure tattica che non si leghi ai principi* cosicché essi "formano tutt'uno" (scriveva "Il Soviet" del 4.I) nel senso che sono *inseparabili*; 2) che, d'altra parte, *compito centrale* del movimento comunista - che per lui come per noi era per definizione mondiale, e mondialmente unico -, non compito locale e periferico, è stabilirne le *linee maestre*. Se, *in tale cornice* (oggi certo intollerabile, perché troppo stretta, per i teorici del policen-

trismo), la manovra di Lenin seppe essere mirabilmente agile (soprattutto nel senso - che per noi, ripetiamo, era ed è il nocciolo vero della “questione tattica” - del giudizio sicuro, lucido e attento dei rapporti di forza), *non lo fu mai in antitesi, in dispregio e anche solo a detrimento dei principi*.

Se divergenza ci fu coi bolscevichi - e non saremo noi a negarne l'esistenza - essa non riguarda né poteva riguardare il necessario e strettissimo collegamento fra termini diversi come i principi e la tattica; gli è - e fu una disgrazia che i bolscevichi non capissero la nostra insistenza su tale punto - che la questione non poteva considerarsi risolta né nell'immediato, cioè nei confronti di partiti nati immaturi o appena appena nascenti, né a lunga scadenza, con l'affidarsi all'indiscussa e sovrana maestria di *un* capo (o di uno stato maggiore formatosi alla sua scuola) nel tener fisso l'occhio alla bussola dei principi *pur* navigando nel difficile mare della contingenza e nel riconoscere nelle svolte turbinose di questa, nel cosiddetto “imponderabile”, il filo di situazioni sicuramente *previste* e dei mezzi non meno sicuramente *previsti* per fronteggiarle. La questione della *tattica*, cioè appunto del muoversi sul piano locale e temporale *in armonia* con l'impostazione *strategica generale* della battaglia, quindi dei suoi obiettivi, servendosi di mezzi che per quanto variabili non siano *mai* incompatibili col risultato da conseguire, è certo la più ardua per il partito della rivoluzione comunista; ma lo è e lo sarà tanto più in quanto la si lasci *aperta*, il che significa affidarne la soluzione a comandanti e sottocomandanti che si suppongono premuniti contro la caduta in gravi deviazioni da uno speciale addestramento... ginnastico. L'impiego dei termini militari come appunto strategia e tattica non deve indurre in errore: il partito non è un esercito di cui si possano muovere a piacere i soldatini facendoli sparare cannoni che sono comunque, nei due campi avversi, gli stessi, come supergiù lo è il terreno sul quale la manovra tattica si svolge; qui né le armi sono *neutre*, buone per l'un esercito come per l'altro, e tali che il loro maneggio non influisca su chi le usa, né è indifferente il terreno sul quale si tratta - e tanto basta - di vincere una battaglia; al contrario, “l'esercito” deve qui operare con armi *proprie*, o finirà, magari vincendo, per aver... cambiato bandiera, cioè dottrina, fini, principi, e deve poter scegliere il terreno *adatto* non solo per battere fisicamente l'avversario, cosa che è solo *una parte* della vittoria finale, ma per *batterlo in un certo modo piuttosto che in altri*, e soprattutto per uscire dallo scontro *eguale a se stesso*, anzi *rafforzato*, nel possesso della sua armatura teorica, programmatica ed organizzativa, e di un'influenza reale su tutti gli altri fattori in gioco: parti esitanti della stessa classe operaia, frammenti di altre classi e semiclassi, settori “neutri” della complessa realtà politica e sociale ecc. Noi ignoravamo così poco l'incidenza di tutte queste variabili, che ne tentammo una sistemazione organica nelle *Tesi di Roma* del 1922, preoccupandoci soprattutto - a dimostrazione anticipata che non eravamo e non siamo i teorici né della impazienza né della offensiva *ad ogni* costo - di situazioni di faticosa preparazione all'attacco, invece di quelle, *relativamente facili*, di attacco ormai scatenato; e da allora nulla ci ha mai potuti convincere (tutto, semmai, ci ha confermati, alla prova dei troppo celebri *fatti*, nella convinzione contraria) che una sistemazione dei problemi tattici fosse impossibile o andasse a detrimento della necessaria prontezza, rapidità e perfino agilità di manovra; che un partito per definizione *chiuso* nella teoria, nei fini, nei principi, dovesse o potesse invece essere *aperto* nella loro applicazione pratica - e aperto fino al

limite, non certo protetto da misure organizzative come la più tarda e sciagurata “bol-scevizzazione”, della *indifferenza*.

Noi - tanto per fare degli esempi “concreti” - eravamo e siamo così poco amanti dei “salti nel buio”, dei *putsch* a giusta ragione paventati da Lenin per i giovani ed inesperti partiti dell’Occidente, che, in risposta a coloro i quali traevano pretesto dalla precipitosa ritirata del KPD, dopo l’avventura di Kapp, per esaltare la cautela del PSI “nel non accedere alle impazienze che potrebbero far precipitare l’azione in un movimento prematuro destinato all’insuccesso e a consolidare per conseguenza le forze della conservazione borghese”, scrivevamo: “Noi non abbiamo alcuna fretta né alcuna impazienza, giacché sappiamo che nessuna rivoluzione è stata fatta né sarà mai fatta dalla volontà di uomini o di gruppi”, ma aggiungevamo che questa *certezza* ci imponeva *con urgenza* un compito *attivo*: quello di *preparare* l’organo-guida della rivoluzione, il partito, ed armarlo di tutte le sue risorse ideali e materiali (1). Eravamo e siamo così poco fanatici della “torre d’avorio”, che potevamo sottoscrivere il riconoscimento da parte del partito tedesco della mancanza della “necessaria premessa” alla dittatura proletaria nel 1920 avanzato: la premessa cioè di “un *forte* partito comunista, *sostenuto* dalla coscienza rivoluzionaria della popolazione lavoratrice”, senza sbandare però nel senso della “leale opposizione” ad un “governo operaio”(vedi oltre): e del resto, perché saremmo stati *proprio* noi, un anno dopo, senza aspettare l’imbeccata di Mosca, a batterci per il *fronte unico sindacale* in Italia? Eravamo così estranei allo sciocco dispregio dei mezzi legali di azione eventualmente “offerta” dall’avversario, non per suo diletto e piacere ma per necessità, che, nel respingere la partecipazione alle elezioni e al parlamento, chiedemmo che ci si avvallesse però di tutti i mezzi e le forme di propaganda consentiti, comizi elettorali *primis*, per illustrare le ragioni e perorare l’efficacia politica dell’astensionismo, come d’altra parte eravamo tanto estranei al diletterismo barricadiero del massimalismo o del falso comunismo di parlamentari convertiti sulla via di Mosca-Damasco, che, chiamati a dirigere il PCd’I nei primi due anni di vita, fummo *gli unici*, in Occidente, ad organizzare un apparato illegale a prova di bomba - e ce ne diede atto, fra i pochissimi elogi amministrativi, la destra di Tasca e Graziadei, vestale dell’”agilità” da scimmiette in contrapposto alla nostra rigidità da elefanti (2). Il problema per noi era e resta quello di fissare un *limite* - e un partito internazionale deve saperlo segnare in modo netto - *oltre il quale* la manovra si converte da mezzo utile e indispensabile in mezzo inutile e dannoso, l’orrore del *putschismo* diventa, come nel KPD 1920, legalitarismo imbecille, il parlamentarismo rivoluzionario precipita come nel PCF in cretinismo parlamentare, la ricerca della necessaria influenza tra le masse diventa codismo, e viceversa la giusta consapevolezza della propria natura di partito di *attacco*, e di attacco *permanente*, alla società borghese diventa garibaldinismo idiota, rifiuto perfino della battuta d’arresto, non diciamo poi della ritirata, strategica o tattica che sia, come nel KPD 1921; *il limite oltre il quale*, insomma, *si espone il movimento alla rovina*. Nella guerra militare e civile si “rischia”, certo, ma non come al gioco d’azzardo: la scienza e l’arte della guerra consiste appunto nel sapere *prima* fin dove è lecito rischiare. Nell’esercito si può saperlo senza dirlo; non così nel partito politico rivoluzionario, nel quale non solo si deve *sapere* dov’è il limite, ma bisogna *dire* a tutti, chiaramente, dove l’organizzazione l’ha fissato.

Ed è vero che il II Congresso (ed altri successivi a maggior ragione, via via che prendeva piede la moda delle tattiche ondegianti) munì l'Esecutivo mondiale di ferrei poteri d'intervento nel caso di sbandate o anche solo di autorizzazioni ad allentare i lacci delle clausole, tanto "rigide" da suscitare gli strilli indignati di mezzo mondo socialista (anche se, per forza di dialettica materialistica, troppo "mollì" per noi), delle "condizioni" di ammissione. Ma con questo il problema non era chiuso: il centro dirigente non è al riparo da deviazioni più che non lo sia la "base", o lo è alla sola condizione di essere a *sua volta* vincolato da una normativa superiore, stabile e impersonale, la stessa che *tutto* il partito riconosce e rispetto alla quale esistono *funzioni* e quindi *autorità diverse* all'"alto" e al "basso" della piramide, proprio perché non v'è *diversità di movimento* fra l'uno e l'altro, non v'è per nessuno l'accidente del caso, dell'imprevisto o, se si vuole (tanto per fare una concessione del tutto esteriore ai sempiterni timorosi della prevaricazione dei capi), *dell'arbitrio*.

Fissare il limite tattico è codificare non tanto quello che si deve fare, quanto quello che non si può fare senza recare grave pregiudizio alla compattezza e omogeneità dottrinale, programmatica e organizzativa di quella milizia che è il partito, chiunque lo diriga, qualunque maestro di teoria e di azione la storia generi dal suo seno come accade - si disse di Lenin - solo "ogni cent'anni". Di questa compattezza e omogeneità, il centralismo - se occorre, nelle mani di uno solo - è condizione necessaria ma non sufficiente; e a questa insufficienza non è mai un rimedio la famosa "consultazione"; lo è solo il possesso, comune a centro e base, di un metro di orientamento unico, che il primo è tenuto ad applicare e la seconda non ha ragione di respingere - se lo respingesse, si metterebbe fuori dall'organizzazione - perché l'ha accettato e lo riconosce come proprio; nel che è anche il motivo della nostra critica al "centralismo democratico" e della nostra invocazione di un "centralismo organico".

Se ne vuole la conferma pratica? Nel 1920, i nostri dubbi potevano legittimamente essere posti a tacere di fronte alla "garanzia" di uno stato maggiore efficiente per provata esperienza come quello bolscevico: se noi li ripetemmo (e ci rammaricammo di passare per... uccelli del malaugurio) è perché avevamo fissi gli occhi, da buoni materialisti dialettici, alle eventualità non del "presente" ma dell'"avvenire", nel cui grembo è riposta, accanto alla vittoria, anche la sconfitta e con essa lo stritolamento o, che è peggio, lo sbandamento degli stati maggiori; e ricordammo che perfino in campo militare la morte o lo sfacelo di questi non è un dramma, disfatta contingente a parte, *se e fino a quando* sussistono le forze molto più grandi, decisive ed imperiose che fanno il nerbo di uno stato, per non parlar di una nazione. E l'avvenire che cosa ci ha detto, se non che, nel giro di pochi anni, sull'onda delle tattiche *disancorate* il partito della rivoluzione non solo cambiò volto (che potrebb'essere stato il prodotto, come fu in gran parte, di circostanze obiettive), ma nella *dégringolade* non si lasciò dietro neppure un brandello di gomema per la risalita dalla china almeno di un'esile pattuglia di militanti della vecchia o della giovane guardia? È così che si pagava lo scotto di una "elasticità" troppo facilmente scambiata per "libertà tattica"!

Si tratta di questioni e discussioni di natura eminentemente pratica, fondate su precise previsioni degli effetti nelle diverse ipotesi di applicazione: oggi non è difficile verificare a quali risultati abbia condotto l'esperienza degli eventi. Si sono sperimentate, l'una dopo l'altra, le tattiche che noi non volevamo: è stato tolto *ogni limite*, non

solo il *nostro*, e l'effetto è la rovina del movimento, l'abbandono della sua stessa teoria, la distorsione del suo fine, lo sfiguramento del suo programma, l'abiura dei suoi principi. Occorre altro per stabilire che la "libertà tattica" è madre, *necessariamente*, della libertà *tout court*; quella "libertà" di non essere più vincolati da nulla contro la quale fin dalle prime pagine del *Che fare?* si scaglia Lenin? L'avevamo preannunciato nel capitolo di apertura; l'abbiamo ripetuto ora che abbiamo potuto dimostrare, testi alla mano, come ai nostri occhi l'esito fosse scontato. E non dice nulla il fatto che coloro i quali, Maddalene pentite, aderirono a Livorno non avendo ancora assimilato *né* la teoria, *né* i principi, *né* i fini, *né* i programmi dell'internazionale nei suoi giorni di indimenticabile splendore, e subendone come folgorati l'inesorabile guida, siano poi venuti in avanscena, esecutori finalmente convinti per avervi ritrovato se stessi, quando Mosca liquidò senza volerlo né saperlo gli uni e gli altri e gli altri ancora in nome di un empirismo tattico senza più confini, acquistando, come si è detto di Gramsci e Togliatti, "statura internazionale" nella stessa misura in cui il Comintern l'andava perdendo?

Vogliamo concludere con una frase lapidaria nascosta nelle pieghe dello stesso *Che fare?* di Lenin? Nella sua battaglia in difesa del "dogmatismo" contro la "libertà di critica", si incastona come un gioiello il teorema formulato nel nr. 4 dell'*Iskra*: "Quel piano *sistematico* di azione, illuminato *da principi fermi e rigorosamente* applicato, che è *l'unico che meriti il nome di tattica*" (3). La tattica un "piano *sistematico*" che tragga lumi da "principi *fermi*" e sia applicato con rigore? Addio allora "libertà di movimento"! Certo.

Appunto questo volevasi dimostrare...

(1) Nota su *L'atteggiamento dei comunisti tedeschi* ne "*Il Soviet*" del 16.V.1920 in risposta al "Corriere Biellese". Si vedano anche le Tesi della Frazione.

(2) *Schema di tesi della "minoranza" del CC del P.C.d'I* in vista della Conferenza nazionale di Como, in "*Lo Stato operaio*", II, n. 6 del 15.V.1924, punto 30.

Con la scimmietta e l'elefante, Bukharin soleva raffigurare nei suoi schizzi durante le riunioni dell'Esecutivo dell'Internazionale la posizione di Graziadei, ritenuta almeno in questo la più "bolscevica", da un lato, e quella di Bordiga e della Sinistra "italiana" dall'altro.

(3) *Che fare?* Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 81.

il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.